

LUCI SU PADRE PIO

«PROSCIUGLIERE I FRATELLI DAI LACCI DI SATANA»

*Una missione
di liberazione*

» di fr. LUIGI LAVECCHIA

« VIVIFICATORE DI ANIME MORTE »

È risaputo che il sacramento della confessione ha occupato un posto di grande rilievo nella vita e missione di san Pio da Pietrelcina, tanto da essere definito "martire del confessionale" dalla stessa Chiesa. La sua è stata un'intera vita spesa per questo ministero particolarmente incisivo sul fronte della conversione e configurazione a Cristo del battezzato. Altresì, per esso gli è stato conferito anche il titolo di "vivificatore di anime morte", ormai incatenate dallo strapotere del demonio.

Dio gli ha chiesto di condurgli numerosi uomini e donne, smarriti nella landa desertificata del cammino lontano dalla misericordia, ma raggiunti dall'amore infinito che non si rassegna di fronte alla scelta sbagliata dell'amato. Per oltre cinquant'anni il confessionale del Frate di Pietrelcina è stato un irresistibile richiamo di grazia per essere introdotti nel tribunale di misericordia divina, e quivi fare esperienza di rinascita spirituale ed umana. Certo, un tribunale di misericordia, ma pur sempre fermo ed incisivo, al fine di scuotere le coscienze e indurle alla determinazione di un cambia-

mento radicale della propria vita, onde vedersi trasformare l'indifferenza in attenzione, la lontananza in intimità, l'estraneità in figliolanza, la prigionia in liberazione. Presso il confessionale di Padre Pio ci si impattava con la verità più profonda di sé, che non poteva essere più tergiversata, o misconosciuta, o raggirata. Insomma, un appuntamento con la verità che apriva alla responsabile possibilità di intraprendere una strada diversa, più consona alla dignità umana e battesimale, esprimendo la propria libera scelta di fronte al bivio esistenziale: con Dio o senza Dio.

DECIDERSI PER DIO

La pedagogia sacramentale condotta dallo Stigmatizzato del Gargano favoriva la decisione profonda dal di dentro del fedele di decidersi per Dio. In tal modo strappava letteralmente persone dalle grinfie di Satana e le proscioglieva dai suoi terribili lacci per restituirle alla libertà di figli di Dio, da custodire e curare con responsabilità e serietà. Bene ha detto di lui a suo tempo Benedetto XV a monsignor Ferdinando Viola: «Padre Pio è un uomo straordinario che Iddio manda di tanto in tanto sulla terra per riportare a lui il genere umano».

Quella di Padre Pio è stata un'autentica, spiccata vocazione al confessionale, tanto da scandire letteralmente le sue giornate. L'incontro con Dio vissuto in intimità diveniva immediatamente incontro ministeriale con l'umanità bisognosa di perdono mediante il confessionale. Il Tabor vissuto nell'intimità con l'Altissimo forgiava la missione da





svolgersi a valle nella radicalità e senza risparmiarsi. Sicché si potrebbe a buon diritto affermare di lui di essere stato tutto di Dio per essere tutto per gli uomini come dono di Dio per la loro sete di misericordia.

QUEL PERMESSO CHE NON ARRIVAVA MAI...

Ma da contrasto a tale nitidezza acquisita sulla scorta di un'am-

pia, credibile testimonianza storica ed ecclesiale, vi è lo strano, iniziale indugio ai danni del nostro per avere la facoltà di poter confessare, che gli fu concessa ben quattro anni dopo dalla sua ordinazione presbiterale. Strano a dirsi, ma proprio colui che è stato riconosciuto come il martire del confessionale ha dovuto sottostare ad un lento e faticoso processo di discernimento da parte dei suoi superiori per ottenere la facoltà di poter con-

fessare, a causa della sua "incerta" preparazione in teologia morale e il timore che tale ministero potesse risultare di "nocumento alla salute". L'epistolario riporta nel suo primo volume un folto carteggio dialettico tra lui e i suoi direttori spirituali, e più specificamente il padre Benedetto Nardella, allora ministro provinciale. Facciamo riferimento agli anni che vanno dal 1910 al 1914. Accorata ed insistente è stata la



richiesta di san Pio di avere la facoltà di confessare, per brama ministeriale personale, ma anche per solidarietà ministeriale, desiderando aiutare il parroco del suo paese nelle confessioni, particolarmente numerose in determinati tempi forti liturgici e di ricorrenza devozionale locale. Ma a nulla sortiva tale sua filiale e rispettosa insistenza, che, comunque, lo riponeva in un contesto emotivo di frustrazione e tristezza, ma pur sem-



pre fiducioso nell'intervento divino a giusto tempo. Vale la pena riportare i testi epistolari più significativi di questo tempo di attesa, insicurezza, eccessiva premura, e - per dirla tutta -, di totale impreparazione rispetto al progetto divino che si stava esplicando nel Frate pucinaro.

IL CARTEGGIO CON I SUPERIORI

L'11 aprile 1911 il nostro chiedeva a padre Benedetto l'autorizzazione per le confessioni degli uomini solo per il tempo di Pasqua, e ciò espressamente per

V motivi di carità ed anche perché il parroco aveva già avvisato il popolo (*Epist. I*, 219). La risposta del ministro fu negativa: «Non ti ho dato la facoltà di confessare, perché prevedevo certo di doverti riuscire grandemente nocivo alla salute fisica e forse anche alla pace dell'anima» (*Epist. I*, 221).

Passò qualche tempo, e Padre Pio ritornò alla carica con la lettera del 2 marzo 1912 allo stesso destinatario: «Vengo a chiederle nuovamente un permesso, e voglio sperare che questa volta non me lo negherà; questo permesso riguarda l'autorizzazione della confessione almeno degli uomini. Sia sicuro che non mi farà nessun male» (*Epist. I*, 261). Solo due giorni dopo il padre Benedetto gli rispose in modo chiaro e diretto, da sembrare di fugare qualunque tipo di speranza: «Non posso concedere la facoltà richiesta e ciò non solo per riguardo alla vo-

stra malferma salute, ma anche perché debbo essere certo della necessaria capacità scientifica prima di autorizzare qualcuno al sacro ministero. [...] La teologia morale è una materia tanto lunga che non basta l'averla appresa diligentemente, ma bisogna averla sempre fra le mani. [...] Posso mai congetturare che ne abbiate la cognizione sufficiente, se oltre a non averla percorsa regolarmente con l'aiuto di un lettore, non siete stato da lungo tempo in grado di rileggerla?» (*Epist. I*, 263). Senza dubbio poté risultare difficile per il nostro ribattere a tali precise affermazioni.

Saltando qualche altro riferimento epistolario di frammezzo, torna invece utile riportare la lettera del 9 aprile 1913 scritta da padre Agostino a Padre Pio, che risulterà piuttosto decisiva circa tale problematica. Quegli scriveva: «In quanto ad autorizzarti per le confessioni egli

[Il Provinciale] sarebbe incrinato, ma vorrebbe un saggio della tua scienza in quanto alla morale. Io gli ho proposto di venire costà quando chessia con un altro per esaminarti: sarebbe bene? Oppure se Gesù volesse dare al Provinciale un segno sicuro della tua scienza infusa [...] la cosa sarebbe definita. Anche su questo punto ti prego di dirmi qualcosa» (*Epist. I*, 355).

UN "ASSEDIO D'AMORE" COMBATTUTO

Ciò che è seguito a quest'ultimo riferimento epistolare non è dato saperlo, ma certamente la lettera del 12 maggio 1914 attesta che finalmente il giovane sacerdote cappuccino di Pietrelcina ha potuto confessare. Ecco le sue espressioni: «Capirete come tutti siamo stati oltremodo occupati per le confessioni per l'istruzione ai grandicelli per





come scrisse a padre Benedetto che si appellava alle ragioni di carità, poiché desideroso di ricevere lettere dal proprio discepolo. A ciò il nostro ribatté con la lettera del 3 giugno 1919: «Non ho un minuto libero: tutto il tempo è speso nel prosciogliere i fratelli dai lacci di Satana. [...] Quindi vi prego di non affliggermi più insieme agli altri con fare appello alla carità, perché la maggiore carità è quella di strappare anime avvinte da Satana per guadagnarle a Cristo. E questo appunto io fo assiduamente e di notte e di giorno. [...] Qui vengono persone innumerevoli di qualunque classe e di entrambi i sessi, per solo scopo di confessarsi ed a questo solo scopo vengo richiesto» (*Epist. I*, 1145s).

FINO ALL'ULTIMO

Questa sensibilità pastorale il Padre l'ha conservata fino all'ultimo giorno della sua vita, allorquando si portò al confessionale al mattino dopo l'ultima Messa, nonostante il mancato avuto dinanzi agli occhi terrorizzati dei suoi figli spirituali, e nel pomeriggio, ascoltando solo qualche penitente, ma poi subito costretto a rientrare in camera per la sua salute ormai precaria.

Ancora oggi, quel confessionale situato nella chiesa antica del convento di San Giovanni Rotondo, è icona e richiamo di misericordia di Dio per tanta gente, che sente di farvi sosta obbligata in stupore e riflessione. È sempre attuale l'invito a fare esperienza dell'amore misericordioso mediante il sacramento della riconciliazione. ▼

© Riproduzione Riservata

ben disporli ad accostarsi al sacramento della confermazione» (*Epist. I*, 471). Da quel momento è divenuto ben presto confessore ricercato da tanta gente, fino ad essere il suo confessionale un vero e proprio "assedio di amore", tanto che si dovette ricorrere negli anni successivi al sistema delle prenotazioni per potervi accedere. La forte richiesta ebbe inizio a partire dalla divulgazione della notizia della sua stigmatizzazione visibile avvenuta, com'è risaputo, il 20 settembre 1918.

Proprio a motivo del grande beneficio che arrecava il confessarsi da Padre Pio, il demonio lo ha contrastato in ogni modo,

fino a ricorrere a minacce e percosse, tali da procurargli anche enfiagioni al volto, lividure, punti di sutura. Anche da parte della Chiesa non mancarono provvedimenti mediante decreti, che lo privarono del ministero delle confessioni, procurando grave danno e sconcerto alla tanta gente che si assiepava presso il suo confessionale e, nondimeno, anche a lui, il quale confessò chiaramente in lacrime che ciò che lo faceva più soffrire di questi provvedimenti era che non poteva essere di beneficio a tante persone che necessitavano della misericordia divina. Per lui confessare significava vivere la forma più alta di carità,